

Eminenze, Cristo dov'è?

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Sul concetto di fedeltà ai principi costitutivi della fede cattolica l'alto prelato insiste sottolineando come invece Welby abbia mostrato «ostinazione reiterata nel chiedere la propria morte, un'esplicita consapevolezza nel negare i principi fondamentali della fede cristiana riguardanti il valore della vita e il senso della sofferenza». Ecco la colpa. Fermiamoci un attimo a meditare queste frasi stando bene attenti a non oltrepassa-

re il recinto dottrinario così austeramente innalzato attorno a quella povera bara. Sappiamo che per la Chiesa il principio della difesa della vita fino al suo naturale esaurimento non è in alcun modo trattabile, e ne siamo rispettosi. Così come non sono da discutere i ripetuti ammonimenti di una gerarchia severa nei confronti della religione-fai-da-te, visto che il cristianesimo non è un obbligo ma libera scelta di regole non adattabili. Non ci chiederemo, infine, se di eutanasia si sia trattato o non piuttosto di accanimento terapeutico. Essendo materia quanto mai controversa e perché, infine, tutto ciò riguarda quanto accadeva prima che Piergiorgio Welby esalasse l'ultimo respiro. È dopo che toccava alla Chiesa dire una parola definitiva, e quella parola è stata: no, niente funerali religiosi. No,

Welby da morto non può più varcare il portone della sua parrocchia, si è messo fuori e fuori deve restare. È un verdetto durissimo che l'eminente prelato d'accordo, si presume, con le più eminentissime porpore, e con qualcuno ancora più in alto, motiva con un atto di accusa nei confronti di Welby, descritto come un ostinato negatore di principi e di valori fondanti della fede cristiana, tra cui il senso della sofferenza. Non è davvero troppo che da un pulpito (da quel pulpito!) si possa dire: tu non hai saputo soffrire come si deve, rivolgendosi a un uomo, a un morto, che di una sofferenza infinita ha fatto il proprio sudario? C'è un castigo, dunque, ma da quale violazione scaturisce? Dove sono contenuti quei principi costitutivi della «nostra fede» a cui monsignor Fischella si riferi-

scer? Nei commi 2277 o 2325 del nuovo catechismo, citati in questi giorni come si fa con le norme del codice della strada? Oppure quei principi per i quali Piergiorgio Welby è stato lasciato laggiù, riscaldata dall'affetto di una folla devota all'umana solidarietà, quei valori sono contenuti nel Vangelo? E quando mai, chiediamo, in un libro colmo di amore, di carità, di misericordia, Cristo se l'è presa con i deboli, i sofferenti, i malati, i moribondi? Lo abbiamo visto scagliarsi contro i mercanti nel Tempio, promettere le pene dell'inferno ai corrottori di bambini, fustigare prepotenti e violenti, ammonire i ricchi e i potenti dalle vesti sontuose. Non ci hanno forse insegnato che l'agnello di Dio è venuto a salvare i peccatori, i reietti, i ladroni e le maddalene? Quanto ai farisei abbiamo l'impressione che gli

dessero parecchio sui nervi. E quando mai quel Cristo che disse al pubblicano di non nascondersi in fondo al tempio avrebbe abbandonato Welby al freddo? Il giorno prima che Welby se ne andasse, Corrado Augias citava su *la Repubblica* queste parole di don Milani: «Per un prete quale tragedia più grossa potrà mai venire? Essere liberi, avere in mano sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il bel frutto di essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Avere la chiesa vuota». Sappiamo che la Chiesa è anche saggezza. E che sa ammettere i propri errori. È quanto ci auguriamo in questi giorni difficili ma di speranza.

apadellaro@unita.it

Rai, buonanotte cultura

VITTORIO EMILIANI

Cultura in Rai, chi l'ha vista? È passato un anno e mezzo dall'appello che oltre trecento personalità della cultura hanno inviato ai vertici dell'azienda di viale Mazzini (da Accardo a Vlad, da Amato a Casese, da Fracci a Pizzi) per chiedere spazi e orari più adeguati per la musica, il teatro, l'arte nella tv pubblica. Risultato? I concerti di Raitre, spesso eseguiti dall'antica orchestra sinfonica, quella di Torino, sopravvissuta alla mattanza del 1993-94, vanno in onda alle ore 1:35 anziché all'1:20. Un bel risultato. Né bastano a salvare l'anima i vari concerti di Natale e di Capodanno (quello del Senato, pur con la non facile anche se bellissima «Petite Messe Solennelle» di Rossini, ha avuto un buon ascolto). Stessa sciagurata sorte notturna per la divertente e colta rubrica «Prima della prima» (Raitre) sbattuta sempre più tardi. Per non smentirsi, Raidue ha fatto, a sua volta, scivolare «Palcoscenico» nella fascia per insonni, dalle 24 all'1:30, se va bene. Che è poi l'ora del povero Marzullo o quella dei rari notiziari di cultura e spettacolo. Mentre Sky ha da qualche tempo un ottimo magazine in materia.

Eppure «Palcoscenico» è la sola trasmissione Rai, se non erro, ad essersi ricordata, con uno «speciale», del decennale della scomparsa di Marcello Mastroianni. Niente da fare. Antonio Marano con la cultura deve avere un conto aperto e quindi anche sabato 23 dicembre «Palcoscenico» è stata vista da pochi nottambuli. A Mastroianni ha pensato invece egregiamente La7 con la proiezione di una serie di film di Marcello ormai poco visti e (in prima serata!) con un attraente documentario, presentato e inquadrato da Enrico Vaime, di qualità davvero alta. La7 vive di sola pubblicità. La Rai incassa ancora quasi un miliardo e mezzo di euro dal canone, cioè da noi proprietari di apparecchi televisivi, e però non si schioda dalla palude in cui è precipitata negli ultimi cinque anni. Giancarlo Leone, vice-direttore generale, ha preso posizione in materia auspicando un maggior impegno della sua azienda in campo culturale. Evidentemente però la logica dell'audience rende sordi i direttori di rete, anche quelli i cui programmi sono finanziati pressoché totalmente dal canone. Pochi giorni or sono Pier Ferdinando Casini e Walter Veltroni si sono trovati d'accordo su di un punto fondamentale: questa Rai «è inguardabile». E il Cda della Rai? Tace. E il suo presidente? Non dà segni di vita. Del resto, anche l'appello, di recente ripetuto, di centinaia di intellettuali, di operatori musicali e teatrali è caduto nel vuoto. Buon anno cultura? No, buonanotte.

Senza voce

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Perché la sua voce - che non era più voce eppure era piena di passione ed era chiara - non si doveva ascoltare a meno di cedere al male e di arrendersi all'immoralità dei comandamenti violati? Devo una risposta a chi sta per dirmi con un po' di esasperazione: «Oh, andiamo, ancora quella storia di Welby? Nel mondo ne succedono tante di cose brutte e voi vi instardite con questa vicenda italiana che per fortuna è ormai finita! E poi la Chiesa ha le sue regole. Non puoi violarle e poi pretendere che non sia successo niente. Ogni autorità ha il suo diritto, e il primo diritto è di essere padrona in casa sua». La risposta che mi sento di dare è questa: l'affermazione che ho appena trascritto è logica. Ma la logica è implacabile, non è un treno che si ferma per fine binario. Il percorso continua e arriva in un punto in cui nega tutto ciò che viene proclamato nei titoli di lancio dei Tg che ci hanno guidato e accompagnato mentre i giornali tacevano, durante le festività natalizie. Quella negazione significa: siamo tutti buoni meno gli esclusi. Siamo tutti fratelli meno gli indisciplinati che non possono più reggere il dolore indicibile. Siamo tutti figli di Dio meno quelli che vengono espulsi dal club e che non possono, a causa di alcuni insopportabili

guasti nel fisico, fare un salto in chiesa col cappotto migliore prima della pasticceria. Chi non è in regola con le regole, via, fuori. Fuori dalla Chiesa. Probabilmente un piccolo prete non tanto intelligente da capire il vero senso di ciò che faceva, ha preso la decisione di umiliare il cadavere di un uomo morto di dolore, tenendolo sul marciapiede fuori dalla chiesa. Ma il gesto è stato compiuto, è stato approvato, non è stato negato, non ha provocato scandalo. Ed ecco la conseguenza: quel gesto di indifferenza crudele da circolo del golf che umilia il socio non in regola con i contributi, nega tutti gli altri gesti buoni, fraterni, affettuosi, le 62 lingue della benedizione per tutti, le invocazioni di pace, le esortazioni al bene. E come sottrarre alla accettazione di una valuta il deposito di riserve che la sostiene. E' come negare in contemporanea, in diretta, su un piccolo schermo laterale che però tutti vedono, le grandi scene di folla credente che appaiono, negli stessi giorni e ore e minuti, su tutti gli altri schermi. C'è il seme nascosto, ma non tanto nascosto, della guerra santa, nel respingere il cadavere di un uomo che in nome della sua sofferenza chiede accoglienza. C'è perché la decisione è crudele, il giudizio è senza appello. E la sezione «credenti, dunque buoni» è una camera stagna senza altri passaggi che quelli autorizzati da un potere chiuso e sovrano. Tutto il resto sono parole.

Parole dei telegiornali che, per sicurezza, usano nei servizi giornalistici il linguaggio liturgico (sempre meglio mettersi al sicuro dalla cacciata dal club), parole anche belle e nobili e ispirate, ma troppo lontane e separate e diverse e alla fine indifferenti al rifiuto di un corpo che cerca misericordia. Ecco il punto in cui si è spezzata l'immagine. Se resti - se non altro per pietà, che dovrebbe essere il più religioso dei sentimenti - accanto a quel corpo lasciato sul marciapiede, vedi per forza che non c'è traccia di amore, di carità e di quel potente sentimento umano che viene prima del perdono e induce così tanti a battersi contro la pena di morte anche quando riguarda il peggior criminale. Io sono l'altro, la sua sofferenza mi importa persino se non la conosco, so che non posso far finta che non esista il suo dolore. Quando tutto ciò vola via, e lo spazio vuoto dell'altro come me stesso viene occupato da un implacabile e invalicabile elenco di regole, siamo in un mondo cupo e antico di osservanti e di apostati, di credenti e infedeli, di ammessi e scacciati, di salvati e reietti, e più le divisioni sono nette e invalicabili più il mondo si spacca fra santi e dannati, ovvero, la guerra santa. Dov'è cominciato l'oscuro crepuscolo che impedisce di vedere quale rischio corre il mondo fra città chiuse e persone abbandonate e non una parola per chi è rimasto chiuso fuori?

furiocolombo@unita.it



PARIGI Una tenda contro il gelo

LE TENDE CHE L'ASSOCIAZIONE «Enfants de Don Quichotte» ha disposto lungo il canale Saint Martin di Parigi per offrire un riparo ai senzatetto e richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica

PAOLA CONCIA* DONATA GOTTARDI**

Ci siamo incontrate a Oporto, al recente al Congresso del Pse. Abbiamo cercato, da lontano, di ragionare insieme con un po' di distacco delle vicende della politica italiana. Una lesbica militante, che combatte una battaglia culturale dentro e fuori i Ds. L'altra, giurista del lavoro, ora europarlamentare Ds, da sempre impegnata nella battaglia contro le discriminazioni, in particolare quelle subite dalle donne nel mondo del lavoro. Abbiamo messo sul piatto delle nostre lunghe discussioni, le due grandi questioni che sono al centro oggi nel nostro Paese del dibattito sul futuro della sinistra italiana, ma diremmo della politica: diritti civili e diritti sociali. Ci siamo trovate d'accordo da subito su un concetto semplice: i diritti civili e i diritti sociali non sono né in contrapposizione, né possono essere classificati in un ordine di priorità. Da questa semplice constatazione sono scaturite una serie di considerazioni. Innanzitutto bisogna guardare in modo nuovo alle donne e agli omosessuali cercando di andare oltre l'idea di avere a che fare con soggetti deboli, da tutelare, e soprattutto con categorie. Sia le donne che gli omosessuali sono i protagonisti di una nuova concezione della società, una società che per poter crescere sia dal punto di vista dello sviluppo economico che sociale, ha il dovere di ripensare gli stru-

menti per costruire comunità inclusive che possano permettere a tutte e a tutti di vivere nella piena cittadinanza. Questo ce li dicono le recenti ricerche sul campo che ci raccontano come lo sviluppo economico di una regione, non è guidato solo dalle imprese, ma si produce nei luoghi che si segnalano per apertura alla diversità. Come ci ricorda l'Europa, non c'è solidarietà senza sviluppo economico, ma non c'è sviluppo economico senza coesione sociale. Il progetto è ambizioso, ma dal punto di vista di chi, come noi, da anni si interroga su quali risposte dare a un mondo che è cambiato e vuole che questo cambiamento possa essere fattore di sviluppo per tutte e per tutti, e non solo aumento di ingiustizie e disagio sociale, è l'unica strada possibile. È una strada di sinistra e impone di collegare e non di tenere su binari separati diritti civili e diritti sociali, anche perché le libertà individuali sono il presupposto della piena cittadinanza sociale. E, la connessione tra libertà individuali e diritti sociali non può che avvenire al massimo livello dei principi ordinamentali che sono quelli che trattano la parità sostanziale e i divieti di discriminazione. Abbiamo scelto di entrare nella concretezza. Siamo risalite alla stagione non lontana in cui si è

cercato di affrontare il tema del tempo, della riduzione del tempo di lavoro per esigenze di cura e di assistenza, con norme che, senza aver sollevato alcuna critica o polemica, pongono a base la certificazione anagrafica della convivenza e il rapporto di genitorialità e non quello del matrimonio della coppia. Si tratta di un approccio che ferma la disciplina giuridica sulla soglia delle relazioni interpersonali e che insieme le fa entrare come bilanciamento delle esigenze organizzative e produttive del datore di lavoro. Abbiamo ragionato di esempi, molti dei quali presenti nella legislazione del lavoro. In una disciplina del 2000 (il decreto ministeriale n. 278) sui permessi e congedi dal lavoro per gravi motivi di famiglia, non interessa conoscere il motivo della convivenza, che può essere coniugale, parentale, affettivo, amicale: eventi che toccano la vita delle persone con cui si vive danno il diritto di sospendere la prestazione di lavoro. Si disegna, quindi, un doppio cerchio: il coniuge e i parenti entro il secondo grado, che potrebbero anche non essere conviventi; tutti coloro che condividono lo stesso tetto, sulla base della certificazione anagrafica. Si tratta di situazioni gravi e di dolore, in cui il diritto ad alcuni giorni di assenza dal lavoro è riconosciuto

in riferimento alle persone della cerchia degli affetti: o perché appartenenti alla famiglia o perché sono le persone con cui si vive. Esiste poi un'altra area in cui il legame coniugale o di convivenza diventa del tutto irrilevante ed è quando viene in rilievo la cura e la protezione dei figli, regolata dal testo unico maternità - paternità. Il congedo parentale spetta alla madre e al padre, a prescindere dalla relazione tra di loro. Possono essere sposati, conviventi, separati, divorziati, addirittura uno dei due potrebbe essersi limitato al solo riconoscimento del figlio. Non importa. Sia la madre sia il padre hanno diritto al congedo parentale. Da ultimo, abbiamo concordato che la questione della convivenza affettiva di due persone dello stesso genere vada affrontata passando dal diritto positivo alle fonti, quelle, appunto, sul divieto di discriminare e la promozione della parità di opportunità. Il cuore pulsante della nostra Carta costituzionale, che la rende tanto straordinaria anche rispetto alle altre, è il principio di uguaglianza nella sostanza e non solo nella forma, che consegna nelle mani della Repubblica il compito di provvedere a rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona. E nel Trat-

tato, nella Carta dei diritti sociali, nelle cinque direttive degli ultimi anni, l'Unione europea ha fondato un insieme normativo di grande respiro, trasposto anche nel nostro ordinamento. Un vero e proprio diritto antidiscriminatorio, in cui uno dei fattori di rischio è l'orientamento sessuale. È stato il governo di destra a recepire, anche se in modo maldestro, la direttiva che se ne occupa nell'ordinamento interno. Non ci si può nascondere dietro un dito: in Italia e in Europa sono vietate le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale. Per impedire che si realizzino, inquinando i rapporti di cittadinanza e violando il fondamentale rispetto delle persone, occorre mettere in campo azioni positive, cioè interventi concreti. Ecco perché una buona legge sulle coppie di fatto in Italia è un passo fondamentale da compiere. È evidente come già esista una normativa esistente italiana ed europea, alla quale poter appoggiarsi in questo momento per promuovere quei diritti fondamentali che possano dare a tutti e tutte, al di là del genere e dell'orientamento sessuale la possibilità di sentirsi cittadini e cittadine di serie A, e vivere a pieno il proprio progetto di vita, quale esso sia, nel pieno rispetto e riconoscimento. Per poter essere felici e contribuire a rendere mi-

gliore la società. Questo, a nostro parere, è un modo per parlare di contenuti e andare oltre gli steccati ideologici. Riuscire a parlare della vita materiale. Potevano sembrare molto distanti le nostre posizioni, se non in conflitto. Così non è stato. Tenere insieme diritti civili e diritti sociali è la nuova frontiera della modernità. Entrambe vogliamo stare dentro questa modernità con la nostra storia e

la nostra passione. Ciascuna di noi continuerà nella propria battaglia quotidiana, però da oggi, entrambe siamo meno sole e più forti, perché siamo riuscite, con l'ascolto reciproco e la valorizzazione, ad andare oltre noi stesse e a cercare un terreno comune dove poter trovare gli strumenti politici e culturali per far crescere un'idea di società più giusta, più equa e più ricca. Ci vuole energia e la voglia di non rimanere arroccati su se stessi, ma c'è molta più sapienza nell'incontrarsi che nello scontrarsi.

* Portavoce Nazionale Gayleft - Consulta lgbt Ds
** Europarlamentare Ds-Pse

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 245 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance al legge sul diritto di cronaca (Bersani) del luglio 2000 (n. 48) e il giornale del Democrazia di Brescia 05. La stessa legge del centro stampa del 1963 (n. 280) 7 agosto 1960, n. 250, sezione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma, 050.</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Barnago (MI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 21 dicembre è stata di 121.397 copie</p>			